

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

27 luglio - 3 agosto 1956 - Anno V - N. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A Budapest cambia la guardia... ma guardia rimane

Il processo allo stalinismo non possono fare gli stalinisti: questi possono soltanto togliere dalla scena i personaggi che simboleggiano la fase più spietata della controrivoluzione, per condurre avanti con miglior fortuna la controrivoluzione medesima. Così, il gran baccano suscitato intorno al defunto Stalin si è ridotto, dopo un timido e goffo preannuncio di ricerca di «fattori obiettivi», ad una messa al bando del culto della personalità tanto più ridicolo, in quanto si sostituisce all'adulazione smaccata del personaggio cosiddetto grande, la pettegola crocifissione del personaggio cosiddetto malvagio. Si proclama antimarxista l'esaltazione staliniana del Genio Josif, e si contrabbanda come marxista un'interpretazione della storia che attribuisce ad un uomo per ogni Paese «comunista» la colpa dei fiumi di sangue versato, mentre si salvano dall'Inferno i suoi collaboratori e si esalta il regime di cui egli sarebbe stato, anche nei suoi «forti», l'artefice. La condanna del culto della personalità fa rientrare dalla finestra questa figura antimarxista, tipicamente borghese, idealistica, liberale, che aveva proclamato di espellere dalla porta: la Persona.

A Budapest, Rakosi si è battuto tre volte il petto e, riconoscendosi colpevole del suddetto culto e di gravi violazioni «della democrazia e della legalità», si è ritirato dalla scena. Il gran colpevole è stato trovato: tolto di mezzo lui — e in un modo che le sue vittime avrebbero volentieri scelto (condannato a piede libero, e col solenne riconoscimento dei suoi meriti) — l'ordine regna a Budapest come a Poznan; il «socialismo» può continuare per la sua strada immancabilmente «gloriosa». Cade lui; restano i suoi schieramenti; resta il regime che si autodefinisce socialista, che è in realtà un regime capitalista in fase di industrializzazione accelerata. Perché lo si liquida? Forse perché si vuole cambiare strada? Ohibò: perché si vuol togliere alla stessa strada l'etichetta che assommava in un uomo «le lacrime, il sudore e il sangue» della controrivoluzione stalinista. Il successore di Rakosi, Ernő Gerő, nel discorso di assunzione della carica di segretario del partito, ha tracciato un fosco quadro della situazione economica dell'Ungheria: crisi nell'industria ma specialmente nell'agricoltura, penuria di generi di consumo, mancata realizzazione del piano economico 1956; ha preannunciato un allentamento della stretta che l'accumulazione accelerata esercitava sul paese.

E' per dare un volto nuovo alla battuta di arresto — una delle tante ed inevitabili in processi obiettivi del genere, come se ne ebbero in Russia sotto Stalin, come se ne hanno in tutti i Paesi cosiddetti socialisti — che si è buttato a mare Rakosi: si è ucciso (simbolicamente) il lupo perché il gregge potesse credere nell'inizio di un'era nuova.

E un'era nuova è, ma non per il gregge: un'era di mercanti che si cercano al di sopra di tutte le cortine di falso acciaio, l'era in cui la spietata controrivoluzione che tanto per intenderci chiamiamo stalinista (e alla quale non diamo e non abbiamo mai dato carattere personale) era la necessaria premessa. E' stato detto che la caduta di Rakosi è un nuovo trionfo di Tito: in realtà, al di sopra delle vicende dei personaggi individuali che non contano nulla, è un nuovo passo avanti nella pacifica coesistenza — che diverrà più tardi lotta a coltello — fra i concorrenti allo scambio mondiale delle merci. Gli uomini del Direttorio francese tolgono di scena i personaggi dello spietato, necessario terrore giacobino, solo per dare libero campo e respiro ai suoi eredi industriali, commercianti, finanziari: il post-stalinismo fa qualcosa di simile col personale di governo che l'ha tenuto a battesimo — con la fondamentale differenza che non ha nulla di storicamente «progressivo» da offrire al mondo. La controrivoluzione che ha schiacciato le forze dell'Ottobre rosso non poteva spalancare la via che a un regime pienamente mercantile, ben deciso a fare il proprio gioco ed a teorizzarlo: i suoi boia non servono più ai successori, anzi li intralciano.

Cambia la guardia, ma rimane la guardia: la guardia gialla dell'ordine borghese, posta a sentinella contro la rivolta del salariato.

E se questo gioco non fosse tragico, per il proletariato, sarebbe ridicolo e pietoso — chi guarda la guardia che guarda la figlia del re?

QUADRANTE INTERNAZIONALE

Le questioni di prestigio

ALGERIA

Il governo socialista francese già distintosi per la fermezza con cui conduce la guerra in Algeria, si distinguerà ora, logicamente, per l'aumento delle imposte dirette e soprattutto indirette che, come ha annunciato Ramadier, entrerà prossimamente in vigore. Lacrime, sudore e sangue: che cos'altro può offrire il «socialista» Mollet al proletariato francese, e a quello algerino?

MEDIO ORIENTE

La questione di Cipro ha messo il governo britannico in seri pasticci. Da un lato, esso vorrebbe accordarsi — magari soltanto con promesse d'indipendenza avvenire — con la Grecia, che è uno dei cardini della difesa occidentale. Dall'altro deve tener conto della Turchia, che è il perno del suo patto di Bagdad e in genere della difesa del Medio Oriente, del Levante e dei Darda-

nelli, mentre non ha alcun serio motivo «nazionale» da accampare sull'Isola. Così i negoziati per Cipro hanno fatto naufragio — del che l'Inghilterra, lieta di poter scaricare su spalle altrui la responsabilità del fallimento e giustificare la continuazione della sua politica di forza, può soltanto rallegrarsi.

CIPRO

Una curiosa questione petrolifera è scoppiata nel terremoto del Medio Oriente. Il Libano, che non è produttore di petrolio ma ospita sul suo territorio due «pipe-lines» per il trasporto del greggio sulla costa mediterranea — una, dell'inglese Iraq Petroleum Company, che sbocca a Tripoli; l'altra di una compagnia americana, che sbocca a Sidon — ha chiesto a gran voce un aumento degli attuali pedaggi, generalmente basati sulla formula della divisione in parti uguali (50 - 50) del margine di profitto realizzato trasportando il greggio per oleodotto anziché via Suez, e ha minacciato, nel caso di risposta negativa, di confiscare le proprietà delle compagnie che esercitano le «pipe-lines». Salterà fuori un Mossadeq degli oleodotti, invece di un Mossadeq delle raffinerie?

La follia iper-produttiva

Ci divertono i risolini di compatimento con i quali gli avversari commentano le posizioni programmatiche dei marxisti rivoluzionari! E specialmente la loro prosopopea ipercritica e imbecille sul punto del programma immediato della dittatura proletaria che noi consideriamo di preminente importanza vogliamo dire quello che concerne la riduzione drastica della produzione industriale. Nell'universale mania produttivista che schiavizza le menti, la nostra asserzione che la società borghese è schiacciata dal carico enorme della massa dei beni economici, (che sono prodotti a velocità da incoscienti) e che la schiavitù delle masse lavoratrici consiste nella tremenda fatica di Sisifo dell'iper-produzione che non conosce limiti, suona come inaudita bestemmia agli orecchi borghesi. Le mentalità che sono conservatrici ma pretendono di passare per rivoluzionarie — i teorici del binomio alta produzione e alti salari — scorgono i segni del «progresso sociale» nella indefinita maggiorazione degli investimenti industriali. E' fatto storico, invece, che nessuna epoca della storia della società di classe è stata più produttiva del capitalismo che in un secolo ha accresciuto in maniera mai vista la produttività del lavoro sociale. Ma nessuna altra società di classe ha registrato convulsioni sociali — guerre e rivoluzioni — più profonde e cruente di quelle che si sono registrate nel cinquantennio imperialista borghese.

La produzione per la produzione è l'insegna della società borghese. Lo stesso consumo non è il fine ultimo, ma un mezzo, per mantenere in efficienza la mostruosa macchina produttiva, che incorpora in sé, alla stregua di meri ingranaggi, le classi sociali: tutte le classi che compongono dialetticamente la società borghese. Solo le menti malate di volontarismo che riducono la lotta tra le classi a computistica disputa per il riparto dei prodotti, non riescono a vedere che il capitalismo stringe in una morsa di ferro la società intera, anche se è provato che soltanto la classe proletaria è storicamente in grado di spezzare le brache, instaurando la dittatura rivoluzionaria. L'esempio di più immediata comprensione

viene offerto dall'industria degli armamenti, questa mostruosa piovra antisociale che drasticamente raziona i consumi, indirizzando un'alta quota delle forze di produzione verso l'accumulo di mezzi adibiti necessariamente a distruzioni apocalittiche, contro le quali nessuna classe ormai è assicurata.

Ma il carattere patologico dell'immodificabile squilibrio capitalistico tra produzione e consumo è provato dai fenomeni tragicomici che si registrano nel settore di rami industriali che producono, non misili telecomandati o attrezzature radar, ma articoli di vasto consumo. Ad esempio, gli autoveicoli. Nulla di più prezioso, per l'economia sociale, di questi mezzi di produzione. Senza di loro la moderna produzione macchinistica sarebbe inconcepibile. Ebbene, anche in questa vitale branca produttiva il capitalismo ha largamente seminato i

germi del corrompimento e della dissoluzione. Coloro che credono nel feticcio della iper-produzione sono serviti: la enorme produzione di automobili, anche contenuta nei limiti delle capacità di assorbimento del mercato, provoca stravaganti turbamenti sociali.

Ciò che succede nelle industrializzate metropoli del Nord-America a seguito della pazzesca indigestione di autoveicoli, è ormai materia di music-hall. A New York, a Chicago, a Detroit a momenti è più facile comprare una macchina che parcheggiarla. Nelle ore di punta, l'automobile non serve più nelle congestionate arterie, che invano si provvede ad allargare tanto lunghe e interminabili sono le file di macchine: conviene allora scendere, se possibile, e recarsi a piedi al luogo dell'appuntamento. Sui grotteschi casi degli automobilisti in cerca affannosa di parcheggio, si alimenta tutta una letteratura umoristica che fa la fortuna di comici alla Denny Kaye. Né la curiosa malattia sociale è circoscritta all'America. Di città e di strade intasate, assfissate dall'alluvione di mezzi motorizzati la vecchia Europa è piena. L'ultima novità arriva da Parigi. Lassù qualcuno ha proposto, al fine di decongestionare il centro della metropoli, di istituire dei tassi a gettoni, vale a dire automobili prive di conducenti che chiunque può mettere in moto, introducendo un gettone in apposito meccanismo, e abbandonare, dopo l'uso, in strada. Il progetto è tutt'altro che cervelotico, come sembra a prima vista. Del resto il servizio telefonico è in gran parte, in tutti i paesi moderni, gettonizzato. Negli Stati Uniti esiste un'infinità di macchine che, inghiottendo gettoni, emettono svariati merci. Tutto ciò è in perfetta coerenza con le esigenze della produzione capitalistica che ha permanentemente bisogno di allargare i consumi, magari cedendo automobili in temporaneo usufrutto a gente che magari vive in difficoltà economiche, allo scopo di rastrellare masse sempre crescenti di prodotto sociale da scaraventare nell'accumulazione.

L'esempio che abbiamo portato — uno tra mille — serve appunto a provare come il capitalismo tende, per le sue irrinversibili leggi, a gonfiare smisuratamente la produzione. Ne risultano gravi e stravaganti sconvolgimenti non solo nella produzione di merci che sono assolutamente prive di valore d'uso —

(continua in 2.a pag.)

La lotta di classe non conosce linee di colore

La lotta di classe non solo ignora le «linee di colore» fra bianchi e negri, ma le annulla: sotto la loro pelle, i proletari di tutto il mondo conoscono gli stessi problemi e si sforzano di risolverli nello stesso modo. I proletari occidentali abituati agli scioperi a singhiozzo decretati dalla loro burocrazia sindacale ammirino i proletari negri del Copenaghen in Rhodesia, la grande zona di estrazione del minerale di rame, che sono scesi in sciopero per tre giorni a Rhokana, trascinando in un moto di solidarietà della stessa durata ben 35.000 minatori africani e causando all'industria mineraria del Nord Rhodesia una perdita di oltre un milione di sterline. L'industrializzazione del continente nero trascina nel vortice della lotta di classe quelli che erano, fino a pochi anni addietro, semplici «uomini di tribù», li avvicina ai proletari dei paesi «progrediti» e, in un certo senso, li mette all'avanguardia — per freschezza di energia e decisione d'intenti, se non per prospettive di organizzazione ed espansione — del moto di riscossa mondiale della classe operaia.

SOCIALISMO DA PRELATI

«Oggi le "Izvestia" hanno pubblicato una notizia che a molti lettori sarà apparsa bizzarra e anacronistica. Infatti l'organo sovietico ha annunciato che sono partiti per la Mecca i pellegrini musulmani delle repubbliche tartare, Baskira, dell'Asia centrale, della Transcaucasia e del Kazachstan. E' la prima volta che una notizia del genere viene pubblicata da un giornale sovietico. I pellegrini erano accompagnati dall'imam della moschea centrale di Mosca. Alla loro partenza sono stati salutati dal ministro sovietico per i culti religiosi e da una piccola folla di fedeli».

(Corriere della Sera, 12-7)

COME LA METTIAMO DON PALMIRO?

Come la mettiamo, don Palmiro, col vostro articolo da poliziotto nato sui fatti di Poznan, ora che il vostro collega primo segretario del partito polacco, Ochab, smentisce ufficialmente che le cause della rivolta possano essere ricercate nelle «macchinazioni e provocazioni degli agenti imperialistici: le cause degli incidenti (alla grazia, li chiamano così, i post-staliniani!) sono di natura molto più profonda: esse sono un monito per noi, la prova che esiste un profondo sfasamento fra il partito e i diversi strati della popolazione», e, mettendo il dito sulla piaga, indica fra le ragioni dominanti della rivolta proletaria le difficoltà dell'industrializzazione accelerata nel Paese? Ochab non rimedierà a queste cause «sbucrocraticizzando» il partito; Palmiro non vi rimedierebbe «purgando» e processando, come del resto farà lo stesso governo polacco; le cause sono obiettive, riflettono le tensioni inevitabili in tutte le fasi di accumulazione forzata del capitalismo. Ochab ha anche detto che i salari, lungi dall'aumentare come previsto nei piani, sono in realtà diminuiti: la fame è un agente provocatore, don Palmiro? E a chi devono credere, gli operai che leggono i giornali di quel blocco di cui anche recentemente avete vantato lo «spirito di internazionalismo proletario»: alla vostra versione da commissario di polizia, o a quella, forzatamente realistica nella descrizione delle cause anche se viziate nei rimedi che suggerisce, del collega Ochab? Gli operai che riescono a riflettere nella girandola di colpi di scena cui li sottoponete diranno che lei, don Palmiro, si è affrettato a lanciare la versione «non profonda» degli agenti provocatori per far piacere al partito fratello, e che la situazione obiettiva obbliga questo a pestare le dita come era e sarà sempre giusto per i lustrascarpe e gli schieramenti.

DUE CRISI PARALLELE

Per un parallelismo veramente da cugini, le industrie automobilistiche inglesi e americana (e perciò anche le branche collegate della meccanica e della siderurgia) sono entrate in crisi.

Entrambi i fenomeni hanno una portata più vasta di quella che può apparire dalla localizzazione in un ramo industriale, e riflettono lo stato di disagio dell'intera economia dei due Paesi. Per l'Inghilterra accanto alle difficoltà di esportazione (ed è caratteristico che gli ostacoli vengano questa volta non dalla concorrenza tedesca, ma dalle misure protezionistiche prese da un membro del Commonwealth britannico, l'Australia), entrano in gioco le restrizioni al consumo e, in specie, agli acquisti a credito che di fronte alla minaccia dell'ondata inflazionistica, il governo è stato costretto ad imporre. Per gli Stati Uniti, la causa principale della crisi automobilistica è individuata nella continua caduta del reddito dei produttori agricoli, che ha causato una diminuzione delle vendite anche di trattori, fertilizzanti, tessuti ecc. In realtà, mentre il «reddito nazionale» ha superato del 50% nel 1955 il livello 1948, il «reddito» del «contadino» USA è diminuito di un terzo, e la famosa forbice dei prezzi di cui si mena tanto scalpore quando è denunciata in Russia — il fe-

nomeno cioè per cui i prezzi dei prodotti industriali aumentano e quelli dei prodotti agricoli in genere diminuiscono — ha raggiunto un grado acuto divorando i risparmi dei contadini, arrestando la catena degli acquisti a credito, riaprendo il capitolo delle accensioni di ipoteche. Di riflesso, l'occupazione nelle fabbriche di trattori e macchine agricole in genere è discesa da 153.600 addetti nel 1951 a meno di 110.000 nel 1955; e si prevede una riduzione del 20% nelle vendite 1956 di fertilizzanti.

L'economia americana si muove così fra i corni di questo dilemma: o ridurre la produzione agricola e lasciar aumentare i prezzi dei generi alimentari dal pane al burro e al latte e così via, provocando un aumento del costo della vita e quindi una riduzione degli acquisti della popolazione operaia nelle città industriali; o lasciare che la crisi agricola continui con la diminuzione del reddito dei contadini, e quindi provocare una riduzione degli acquisti da parte delle campagne con riflessi sull'occupazione industriale e sulla prosperità dei produttori di «beni durevoli». Potrà uscire da questo dilemma senza nuovi sussulti, e senza preparare a lunga scadenza — come ci auguriamo — nuove crisi?

La follia iper-produttiva

(continuaz dalla prima pagina)

come le armi — ma anche in quella di beni economici di indiscutibile utilità sociale. Pacchiano errore commettono gli opportunisti delle varie scuole i quali, accogliendo la teoria grande-borghese degli alti salari, lamentano il basso livello dei consumi operai. Vediamo infatti che il capitalismo esercita una vera dittatura sui consumi, in quanto impone un consumo forzoso dei prodotti che continuamente sono eruttati dalle aziende-vulcano della grande industria. E che altro significa il fatto che le centrali delle grandi organizzazioni di vendita si preoccupano di dare al povero diavolo squattrinato, il quale non può neppure sognare di possedere una Ford o una Citroen, il mezzo di poterne disporre ad ora, procurandosi il fatidico gettone? E' chiaro che la classe proletaria veramente si alzerà a sfidare il capitalismo, allorché cesserà di ripetere in modo suicida: «maggiori consumi» e lavorerà a spezzare il modo di produzione vigente al grido di «meno sforzo di lavoro». Il capitalismo si sente invitato a nozze, quando si vede spronato ad allargare la sfera dei consumi, perché l'allargamento della sfera dei consumi presuppone l'accrescimento del volume globale della produzione e quindi l'aumento degli investimenti. E a quale meta tende irresistibilmente il capitalismo se non a quella dell'incessante aumento degli investimenti, e quindi dell'accumulazione?

Evidentemente, il problema della rivoluzione comunista non verte, nell'ambito della produzione, sulle dimensioni del volume del prodotto sociale. Capitalismo e socialismo non si oppongono, nella concezione marxista, perché apportatori di differenti primati produttivi. Gli altissimi vertici produttivi che formano la delizia dei cultori della statistica industriale non placano i mali della vita sociale, che quando non si sciolgono nella tragedia, scendono al più mortificante livello della farisa crudele, provocando pericolosi turbamenti nell'equilibrio psichico della gente. La società borghese non è un assurdo manicomiale perché la sua macchina produttiva rende poco, ma, al contrario, perché la mostruosa tendenza all'accumulazione, che sprona il capitale, pone i mezzi di produzione al di sopra del produttore e schiavizza l'intera società, il cui fine ultimo cessa di essere la propria armonica conservazione e perpetuazione, e diventa la produzione per la produzione. Le automobili intasano le strade? Finiscono col diventare un incubo per coloro che le posseggono e che sono tentati continuamente di farne a meno? Ci vuole altro per imbarazzare i produttori, i quali poi non sono altro che marionette mosse dal Capitale: ecco che si inventa il taxi a gettone, portando l'auto come si suol dire, al livello di tutte le tasche. Praticamente, servirsi dell'auto diviene obbligatorio, e lo stesso avviene per cento altre merci. La vita sociale si farà più complicata e spossante, la motorizzazione ghermirà vaste zone sociali che finora sono restate fuori della sua portata, la babele delle metropoli si farà sempre più infernale. Importa poco. Quel che conta è placare la fame insaziabile della divinità trina: Profitto, Investimento, Accumulazione.

Chi, come noi, si alza a dire che il capitalismo martirizza la società perché divoratore di troppa forza di lavoro, perché troppo ingordo accaparratore di ore di lavoro, perché disumano convertitore di organismi umani in annichiliti ingranaggi di una macchina produttiva, passa inevitabilmente per visionario o, peggio, per apologeta criminoso dell'ozio e dell'infingardaggine. Chi si alza a dire che il capitalismo stritola l'intera società nelle morsa di un esasperato produrismo, per cui la fonte dell'infelicità sociale risiede, non nella inadeguatezza dei consumi, ma nell'eccessivo sfruttamento dell'umana forza di lavoro, viene immancabilmente accusato di istigazione alla scioperataggine e alla dissipazione. E' un fatto che sono i cantori delle feroci gesta del capitalismo, che ogni trentennio regala al mondo apocalittiche distruzioni di beni e di vite, i quali tradizionalmente gratificano di tali accuse i rivoluzionari marxisti. Ma quale avvenire il capitalismo prepara ai lavoratori? Un sempre più intenso, ossessionante saccheggio delle loro forze vitali da sacrificare sull'altare della Produzione. Con la avanzata automazione, i negri capitalisti si preparano a raziare in altro campo di rapina. La nuova merce di cui fare incetta si chiama «energia mentale».

La non nuova espressione è contenuta in un rapporto redatto da un «trust di cervelli» dell'Istituto Tecnologico della California. Non per nulla gli Stati Uniti sono il

cuore del capitalismo. E' là che hanno origini le metastasi cancerogene che, attraverso i mille canali del mercato mondiale, vanno ad infettare il mondo intero. Messisi a profetizzare sul futuro i professori dell'Istituto californiano hanno innanzi tutto fatta la grande scoperta che nei prossimi cento anni la popolazione del globo si moltiplicherà da due a quattro volte quella attuale, cioè da due miliardi e seicentomila forse sino ad oltre sei miliardi e mezzo nell'anno 2050. Ne consegue che la possibilità di mantenere in vita una simile massa di umani sarà legata all'accrescimento della produzione. E fin qui i sapientissimi salomoni non hanno detto nulla che già non sapessero i cani e i gatti. L'unica cosa degna di rilievo l'ha detta il dott. Brown.

Perfettamente d'accordo con gli esaltatori della produzione capitalistica, per i quali l'organismo umano conta solo in quanto erogatore di forza lavoro da trasformare in profitto, il dott. Brown ha previsto che «la civiltà delle macchine dovrà far sempre maggiore uso delle materie più comuni ed abbondanti, quali l'aria, l'acqua di mare, la comune roccia e la luce solare». Ma l'accorto indagatore ha aggiunto di ritenere che l'unico elemento che potrà essere scarso sarà quello che nella relazione della commissione viene denominato appunto «energia mentale». Niente di nuovo. Sapevamo già, da oltre un secolo, che

le forze da sfruttare sulle quali si appunta la cupidigia capitalista non sono affatto le energie naturali ma la forza vitale umana. Sì, nell'anno 2000, giusta le previsioni del dott. Brown, occorrerà intensificare l'uso tecnologico degli elementi naturali, ma, perdurando il modo di produzione capitalistico, sarà necessario soprattutto moltiplicare lo sfruttamento dell'uomo, nei muscoli e nel cervello del quale si forma la forza vivente che mette in moto la macchina del profitto: la forza di lavoro. Si capisce che gli alti papaveri delle università americane che poi sono un vivaio di servitori del grande capitale, debbano tempestivamente preoccuparsi del problema della produzione di «energia mentale». Essi sanno bene che il nuovo secolo sarà il regno dell'automazione e della spremitura integrale dei cervelli umani — naturalmente essi sono gente troppo ammoda per credere nella rivoluzione proletaria — e allora lanciano la crociata per combattere la scarsità di ingegneri e di scienziati che si registra negli Stati Uniti.

Il capitalismo, come ci obbliga a servirci dell'automobile a gettone, così ci impone di diventare colti e istruiti. Ma allo stesso modo che mille ordigni meccanici rendono convulsa e vacua la vita esteriore degli uomini, i nostri cervelli sono obbligati ad immagazzinare false scienze e tecniche astruse quanto idiote, che trovano la loro ragione

di essere soltanto nelle feroci esigenze di un modo di produzione fondato sul più sordido e dissipato mercantilismo. Quante professioni dovranno scomparire, scomparendo il capitalismo? Quanta «energia mentale» la società borghese consuma nella quotidiana lotta che si svolge, non più contro le forze della natura come nelle ere passate, ma tra le classi sociali, cioè tra le forze produttive e le cieche potenze sociali che sbarrano la strada alla Rivoluzione? Quante cognizioni e quali accorgimenti deve quotidianamente assorbire il cervello degli uomini e quante tele di consuetudini deve fare e disfare, sotto il pungolo della fame e del bisogno, per conquistarsi il diritto a sopravvivere nella furiosa mischia sociale? Ma tutto ciò non dice nulla ai tecnologi americani — ecco un esempio di professione parassitaria — i quali scoprono che i cervelli dei produttori non sono abbastanza «lambiccicati», e ammoniscono che l'«energia mentale» presente sul mercato rischia di diventare deficitaria.

Veramente esilarante, per chi si occupa di tali questioni, è la notizia sul «fungo sacro» che ci arriva dai soliti U.S.A. Un gruppo di scienziati americani — che certamente si saranno laureati in qualcosa di simile all'Istituto Tecnologico della California — si è recato nella zona del vulcano Popocatepeti, che si trova nel cuore del Messico, allo

scopo di scoprire una misteriosa droga che i sacerdoti Aztechi usavano, prima dell'invasione spagnola, per curare la follia. La miracolosa panacea di una civiltà precolumbiana ridarà dunque la luce alle menti ottenute da milioni di alieni che la «civiltà delle macchine» sospinge nei manicomi e nelle case di salute? La notizia è degna della dolce follia che governa le menti degli scienziati borghesi. Ecco gente che non vede e non sente, che vive fuori della realtà, che non riesce a comprendere la società in cui vive. E' veramente buffo vedere persone coltissime che pretendono di curare col «fungo sacro» degli Aztechi le mostruose follie suscitate nelle menti dalle contraddizioni sociali che costringono gli uomini a vivere e lottare come dannati. Sicuramente, gli antichi e civili abitanti del Messico non conoscevano la voluttà della televisione; non potevano, col semplice girare di una manopola, assistere *de visu* ad avvenimenti sconvolgenti mille miglia lontano. Ma quanta minore fatica essi dovevano sopportare, in confronto ai felici sudditi del Capitale, per conquistarsi il fatidico tozzo di pane!

Bisogna proprio essere uno scienziato americano per credere che i mali sociali — le malattie mentali sono mali sociali per eccellenza — possano essere curati con i funghi. Senza dubbio, il socialismo, cioè il tipo di convivenza sociale

che seppellirà il capitalismo, avrà molto da imparare dalle passate civiltà, se vorrà vincere la sua battaglia contro la schiavitù delle macchine. Il capitalismo sfruttatore ha spezzato molti dei vincoli che uniscono la specie umana alla natura, trasformando gli uomini in macchine produttrici di profitto, come non era mai avvenuto prima nella storia pure atroce e sanguinosa della dominazione delle classi. Il capitalismo ha trasformato l'attività produttiva, da mezzo della conservazione e della perpetuazione della specie, in fine a se stesso. Ed oggi, cioè nell'epoca in cui la rivoluzione antiborghese tormenta i sonni delle classi dominanti, il capitalismo minaccia di annientare l'umanità con l'arma delle radiazioni. La borghesia veramente è arrivata a credere che la specie umana esiste per far da forza motrice alla macchina produttiva. La rivoluzione socialista dovrà spezzare questo disumano rapporto e riportare l'apparato produttivo alla sua funzione naturale di strumento della conservazione e del progresso evolutivo della specie.

Accrescere i consumi sociali significa accrescere il lavoro sociale, la pena del lavoro sociale. Ora, non è assurdo procurare di fare impazzire la gente perché si sa di poterne ottenere la guarigione con «funghi sacri» e altra roba? Allo stesso modo agisce il capitalismo che costringe la società a schiattare di fatica fisica e nervosa nella pazzesca corsa all'aumento della produzione e cerca di guarirla dei mali asfissianti sotto una valanga di prodotti. Non sarebbe più semplice per i produttori fare a meno di tanti consumi artificiali e nocivi e ridurre drasticamente lo sforzo di lavoro? Più semplice certamente lo è. Ma nelle società divise in classi le cose semplici si ottengono con la più complessa e gigantesca delle attività sociali: LA RIVOLUZIONE.

Gli stalinizzanti antistalinisti dell'alma italietta

Avevamo previsto che la caduta del «mito» Stalin avrebbe provocato (tra una pleiade di imbecilli inseguitori di tutte le «mistiche» purchessia) il pullulare della fungaia — e tartufiera — degli oppositori della prima ora, dell'ora di mezzo, e dell'ultima ora, contendendosi il diritto alla primogenitura in antistalinismo e non comprendenti di cedere alle irresistibili influenze del più deteriore metodo stalinista che era quello dei santi e dei reprob dialoganti magari a parti invertite.

Tutti questi signori, che ripetono inconsciamente la lezione imparata, hanno, a sentir loro, un compito ben preciso creare il partito di classe e fin qui (valga quel che valga la creatività e il modo scorretto di porre il problema) si potrebbe anche soprassedere. Ma da quali posizioni partono, su quali posizioni costoro si basano per fare il partito della classe operaia?

Tutti quanti, e ciò è altamente indicativo, hanno una posizione in comune: libertà e democrazia.

Vuoi la libera discussione tra gruppi, gruppetti e gruppettini per metterci d'accordo sui punti di convergenza; bella tautologia; mettiamoci d'accordo su quello su cui siamo già d'accordo. Ma non hanno mai capito, costoro, che il marxista è tale proprio perché, al di là di punti accessori di convergenza, ricerca e punta i piedi sulle fondamentali questioni di principio là ove esiste la divergenza reale, l'incompatibilità tra la chiarezza di una

linea politica, fondata sulla reale dinamica storica, e un nebuloso pragmatico, concreto confusionismo, come cambia di forma a seconda del mutare delle più superficiali situazioni contingenti?

Un esempio? (Siamo d'accordo con gli anarchici sull'uso della violenza rivoluzionaria per demolire il potere capitalistico e distruggerne la macchina statale, ma questo è un punto accessorio nel quadro generale; ciò che rende irrimediabilmente inconciliabili le posizioni è il fatto che gli anarchici dopo questo uso di violenza puntano su una vaga libertà della persona umana e ricadono nelle più bolse ideologie borghesi. Noi siamo per l'uso, storicamente necessario, di una macchina-Stato costruita dal proletariato vincitore per reprimere i conati di ritorno controrivoluzionario della sconfitta classe borghese. Questione accessoria, dunque, l'uso della violenza; questione fondamentale, il proclama-mento aperto impiego della Dittatura proletaria; e su questo si rompe, non ci si accorda.

Altra sottostalinatura in circolazione: la democrazia all'interno del partito. Quale partito? Manco a dirlo, il P.C.I. (o P.C.F.) o l'accidente come lo vogliono chiamare (perché non chiamarlo popolarprogressivo? Calzerebbe a pennello!). E chi impedisce il ritorno (in senso proprio — tornare indietro — reazionario) alla democrazia? E chi se non il sottostalinista Palmiro Togliatti?

Fronte unico, dunque, contro Palmiro. I lustrascarpe del lustrascarpe protestano contro il lustrascarpe.

Questi democratici in pectore liberati dall'incubo della dittatura s'infoiano in un'orgia di libertà; e la democrazia borghese, arma teorica della Grande Rivoluzione, dopo aver fatto la manovra d'alto bordo, da ormai invetriata meretrice si vende agli alcolizzati agli angoli degli angiporti: è la sua degna fine.

Ma in ciò è più marxista Togliatti, e Stalin di lui, che agivano e agiscono storicamente anche senza averne coscienza, considerando, il secondo, la democrazia possibile come metodo politico fra le nazioni, dovuto alla concorrenza e allo scambio commerciale sul mercato mondiale e negandola all'interno di un monopolio nazionale — il primo riconoscendola infraclassista, come realmente è, e nell'ambito della nazione.

Questi democratici in pectore Borghesi tutti e due ma stori-

camente a posto, anche se Togliatti lo fa per analfabetismo e in modo pedissequo. Non hanno capito questi democratici a percentuale che la democrazia all'interno di una sola classe è un non senso? Che una classe sociale è un'entità storico-economico-sociale unitaria e unidirezionale e questo vale per il capitalismo con la sua democrazia — e questo vale per il proletariato, ma come antitesi storica al capitalismo e come antitesi politica alla democrazia. Fondare il partito rivoluzionario di classe basandosi sul libero dibattito e sulla libertà di opinione, è come voler determinare il modo di camminare dei bipedi uomini basandosi sul muoversi di uno storpio.

Alla larga, signori; vi lasciamo con le vostre ideezze democra-

toidi. Noi siamo per il partito rivoluzionario proletario e dittatoriale.

EDUCAZIONE KAUTSKIANA

Nel pubblicare le «Teorie sul plusvalore» (o «Storia delle Teorie Economiche») rimasta incompiuta nei manoscritti di Marx, Kautsky avvertiva il 1904 nella prefazione: «E' ovvio che ho eliminato certe crudeltà quando potevo sopprimere che Marx stesso non le avrebbe pubblicate», ed esemplificava: «Per esempio, il titolo di cane, canaglia, cacaseno, dato a singoli economisti, quello di "merda dello Stato" agli impiegati di Stato e simili». Pudibondo Kautsky! Noi siamo certissimi che Marx, invece, avrebbe proprio usato quelle locuzioni, e le facciamo nostre, in faccia a coloro che vanno lasciando i cultori della scienza borghese e i funzionari, questa scultoreamente definita da Marx «merda dello Stato»!

il DIALOGATO CON STALIN

è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Una curiosa polemica si è svolta fra la grave «Neue Zürcher Zeitung» e un lettore del quotidiano polacco «Zycie Warszawy». La prima — un noto grande giornale borghese, che dedica una parte fondamentale delle sue colonne alle informazioni finanziarie — aveva sostenuto, a proposito del presunto ritorno dei dirigenti del Cremlino a Lenin, che «Lenin non ha mai sostenuto la tesi di una durevole coesistenza pacifica fra comunismo e capitalismo, poiché le sue idee politiche culminavano, al contrario, nella visione apocalittica di una lotta finale e mondiale fra i due blocchi». A parte la storia della «visione apocalittica» — vera soltanto nel senso della visione di uno scontro decisivo fra gigantesche forze storiche, produttore di una trasformazione radicale della società umana, mai in quello di un'illuminazione religiosa o di un'aspettazione mistica — il giornale della borghesia svizzera aveva perfettamente ragione. Il polacco risponde che... «Lenin è stato il creatore e realizzatore dell'idea della necessità e possibilità della coesistenza pacifica fra socialismo e capitalismo», e si lascia prendere in castagna riportando una serie di citazioni monche da Lenin — monche proprio là dove il seguito del discorso smentisce la favola di un Lenin pacifico-

coesistente, come là dove, citando un'intervista del 18-2-1920 col «New York Evening Journal», riporta la frase: «Noi siamo per una convivenza pacifica fra i popoli, fra gli operai e i contadini di tutte le nazioni», e lascia da parte il seguito: «di tutte le nazioni che si destano ad una nuova vita, una vita senza sfruttamento, senza proprietari fondiari, senza capitalisti, senza mercanti» e scusate se è poco!

Gli stalinisti senza Stalin si lasciano dare lezioni di marxismo dai borghesi! La «Neue Zürcher Zeitung» può facilmente riportare dalle opere di Lenin, intere citazioni che suonano come la diana di bat-

taglia di una «lotta per la vita e la morte fra capitalismo e comunismo», che rinviano lo stabilimento di «una pace giusta e duratura tra i popoli» al giorno in cui saranno avvenute la «liberazione dal giogo del capitale e della servitù salariata» e la «creazione di una società socialista»; che proclamano: «solo quando avremo vinto e definitivamente abbattuto la borghesia di tutto il mondo, non di un solo Paese, solo allora le guerre diverranno impossibili»; che dichiarano perfino «giusta e legittima» una guerra di offesa dello Stato in cui la rivoluzione è avvenuta, «per la liberazione di altri popoli dalla borghesia»; e definiscono «preti e opportunisti sociali» coloro che «sognano di un futuro socialismo pacifico».

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
— Prometeo, I serie L. 400
— Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
— Bollettino interno, nr. 1 ediz. francese L. 100
— Il dialogato con Stalin, L. 200
— Sul filo del tempo (1) L. 100

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

22. Mentitori silenzi nel « Breve Corso »

Ricordano certo i presenti alle riunioni, ed anche tutti i lettori del resoconto sintetico pubblicato dopo Genova in due puntate, che abbiamo tratto validi argomenti per la nostra tesi dal paragone tra la Costituzione russa del 1918 e quella del 1936, oggi vigente. La tesi è che tale sostituzione fu un passo indietro clamoroso, e noi la leggiamo dialetticamente al fatto che la seconda pretende di reggere una società socialista, mentre la prima, che dichiara la lotta della dittatura proletaria in un mondo economico presocialista (termine con cui indichiamo l'incontro di elementi capitalisti e precapitalisti) è la sola rivoluzione e dottrinalmente marxista.

Di quella prima Costituzione il « Breve Corso di Storia del Partito Comunista (b) », che ormai citiamo non più per demoralizzarlo, ma per dedurre la verità partendo dalla confessata sua natura di « giardino delle bugie », tace totalmente. Tutto ciò che vagamente vi si riferisce sono due sole frasi, messe lì tanto per imbonire sui « contribuiti » di Stalin, inconcusso autore del nuovo testo 1936.

E valga in vero. A pag. 238 dell'edizione italiana (Ricciardi, Napoli, 1944) si dice: « in una speciale decisione del governo sovietico, nota sotto il nome di *Dichiarazione dei Diritti dei Popoli della Russia*, si stabilisce che il libero sviluppo dei popoli della Russia e la loro piena eguaglianza sono consacrati dalla legge ». Si tratta in effetti di un decreto del 17 novembre 1917 firmato da Stalin come Commissario alle Nazionalità, e da Lenin, e non si aggiunge che il suo contenuto fu poi compreso nella *Dichiarazione*, che divenne la prima Costituzione della Repubblica. Quindi non vi è qui nemmeno un vero cenno di questa. Tutto si riduce a queste altre parole (pag. 248): « Al V Congresso dei Soviet fu approvata la Costituzione della R.S.F.S.R., la prima Costituzione sovietica ». Il Breve Corso quindi tace addirittura dell'origine della Costituzione del 1918, tace del III congresso, tutto occupato in quel capitolo ad « edificare » la menzogna del complotto di Trotsky e Bucharin coi tedeschi, citando col solito metodo Lenin che avrebbe detto che quei due « avevano di fatto aiutato gli imperialisti tedeschi e ostacolato il progresso e lo sviluppo della rivoluzione in Germania ». Al solito, vol. XXII, pag. 307, edizione russa.

Questa frase anzitutto riguarda Bucharin e non Trotsky, e poi ha il senso che Bucharin — che accusava di essere stati deboli coi tedeschi i compagni del Comitato Centrale che avevano condannato la sua tesi della guerra rivoluzionaria, e firmata la pace — aveva involontariamente agito lui nel senso che attribuiva agli altri, ossia favorendo il gioco tedesco.

Si tratta dell'articolo « Lezione seria e seria responsabilità » pubblicato il 6 marzo 1918 nella *Pravda*, che si legge nelle Opere Scelte, edizione italiana, vol. II, pagine 269-273, col riferimento appunto al vol. XXII, pagg. 306-319, edizione russa.

La polemica è contro il « Kom-munist », che fecero uscire a Pietrogrado tra il 5 e il 19 marzo 1918 i « comunisti di sinistra » costituiti in frazione, tra cui non era Trotsky. Il passo di Lenin è questo: « N. Bucharin tenta oggi perfino di negare il fatto che egli e i suoi amici abbiano affermato che il tedesco non avrebbe potuto scatenare l'offensiva. Molti, moltissimi sanno che Bucharin e i suoi amici affermarono ciò e che, seminando una tale illusione, essi aiutavano l'imperialismo tedesco e ostacolarono l'ascesa (corsivo del testo) della rivoluzione tedesca, la quale è ora indebolita perché sono stati presi alla Repubblica sovietica della Grande Russia, allorché l'esercito contadino fuggiva in preda al panico, migliaia e mi-

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

gliaia di cannoni, centinaia e centinaia di milioni di ricchezze ». La ritorsione polemica è quanto si vuole amara ed aspra, e meritata, ma non è nemmeno per sogno accusa di tradimento!

Dobbiamo chiedere scusa. Abbiamo dimenticato che è inutile dimostrare che una affermazione di testi stalinisti sia bugia. Ma non già perché Stalin sia stato sbugiardato dagli altri collaboratori del *Breve Corso*! Questi hanno conservato il metodo Stalin della edificazione della bugia, perfino quando a Stalin stesso oggi lo applicano. La *Stella Rossa* dice di lui per la guerra 1942 quello che nel 1917 si dovette dire di Bucharin. Stalin per i suoi gravi errori (di preparazione strategica) facilitò l'avanzata tedesca. Ma quando storiografi fanno che Stalin era pagato da Hitler, non lo crederemo.

23. Dichiarazione dei diritti

La storia del documento messo da Stalin e soci in ombra è questa. Il progetto è di Lenin, e il titolo che gli dette è « Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore e sfruttato ». Fu redatto in fine dicembre 1917 ed apparve sulla *Pravda* del 17 gennaio 1918, essendo stato adottato dal Comitato Esecutivo Centrale dei Soviet, eletto dal II congresso par-russo dei primi di novembre, nei giorni della Rivoluzione, e formato da bolscevichi e socialrivoluzionari di sinistra.

Fu reso pubblico alla vigilia della convocazione della Costituzione fissata per il 18 gennaio. Infatti il testo è compilato come se lo dovesse adottare la Costituzione, che tra il 18 e il 19 gennaio fu liquidata come sappiamo.

Come mai Lenin lo redasse in tale forma? E' facile intenderlo se si tiene presente la tesi di Lenin sull'argomento appunto della Assemblea Costituente, che già era stata pubblicata sulla *Pravda* fin dal 25 dicembre 1917. Essa, coerente alla dottrina ed alla visione storica che risalgono (ripetiamolo) alle tesi di aprile 1917, finisce con due ipotesi sole: o l'Assemblea riconosce il potere sovietico, e si scioglie trasmettendo i poteri al C.E.C. uscito dal Congresso dei Soviet; ovvero « la crisi può essere risolta soltanto per via rivoluzionaria, coi provvedimenti rivoluzionari più energici », « quali che siano le parole d'ordine e le istituzioni dietro le quali la controrivoluzione può trincerarsi, inclusa l'appartenenza all'Assemblea costituente ». Questo è parlar chiaro. L'ultima frase dice: « Ogni tentativo di legare le mani al potere sovietico in questa lotta sarebbe un aiuto alla controrivoluzione ». Se fossimo dediti all'alcool, e in un momento di ebbrezza scrivessimo che Lenin fu un artista della storia, diremmo che questo, della dispersione della Costituente,

te, resta per noi il Capolavoro. Il progetto dunque era scritto in modo che la maggioranza della Assemblea dovesse votarlo. Ma tale maggioranza, lungi dal votarlo, rifiutò di prenderlo in considerazione. Qui ci sia consentito, sebbene abbiamo bevuto acqua pura, di citare ancora il grande materialista storico Caio Duilio. Quando fluiva incontro alla poderosa flotta di Cartagine, gli auguri compunti gli portarono i sacri polli: non dare battaglia, ammiraglio, i polli non hanno voluto mangiare; cattivo presagio! Vadano dunque a bere, disse Duilio, lanciandoli nelle cerulee acque tirreni, e ordinando di porre le prore rostrate sul nemico.

Era evidente che quella presuntuosa assemblea, in cui figuravano, in bel mezzo, tutti i socialisti, non avrebbe mai approvato il progetto di Lenin. Costituite in fretta, e sgombrate! voleva dire Vladimir. Diceva infatti il testo alla fine, e prima del capoverso sulle nazionalità proposto come si dice da Stalin, così: « Il potere deve appartenere interamente ed esclusivamente alle masse lavoratrici e alla loro rappresentanza plenipotenziaria — al Soviet dei delegati operai, soldati e contadini. L'Assemblea Costituente, riconoscendo il potere sovietico ed i decreti del Consiglio dei Commissari del Popolo, ritiene di avere esaurito i propri compiti stabilendo le basi fondamentali per la trasformazione socialista della società ».

La sera del 19 la commedia era finita. Gli onorevoli costituenti furono mandati a bere. Non ci fu il bagno di sangue, si trattò di poche pedate del reparto dei marinai rossi, inviato a proteggere l'Assemblea.

Dal 23 al 31 si aduna il Terzo Congresso Panrusso dei Soviet. Come primo suo atto ratifica con entusiasmo la livraggiatura della Costituente. Poi ratifica, il 24 gennaio 1918, la « Dichiarazione dei Diritti del popolo » proposta da Lenin: dobbiamo ritenere che non ci fu nemmeno il tempo di correggere la forma iniziale di ogni accapo. Vi era altro all'orizzonte; il nembo di Brest Litovsk.

Il *Breve Corso* ignora questo Terzo Congresso dei Soviet, ed anche il Quarto. Solo il V Congresso nella seduta del 10 luglio adotta la Costituzione completa, di cui la prima parte è formata dalla *Dichiarazione*, adottata dal Terzo.

Data quindi della Prima Costituzione: il 10 luglio 1918. Data della dichiarazione, come adottata dal III Congresso ed inserita nella Costituzione dal V; il 24 gennaio 1918.

Messa così a posto la storia del documento, su cui si fa qualche confusione, va considerato nel testo definitivo della Costituzione di Luglio, liberandosi dal parlamentare puzzo del termine: Assemblea Costituente.

Ove questo trapasso storico è un fatto compiuto, la rivoluzione socialista non avrà da copiare Costituenti e Costituzioni, e tanto meno di carattere stabile, statico, pretese copie di un raggiunto e finora falsato modello « naturale ».

Non stabilirà la scrittura di nuovi o diversi diritti personali, ma svolgerà la forza di una nuova classe, che avrà bisogno di un'ultima macchina-stato, e con essa di un attrezzo-costituzione, e di un ingranaggio, positivo di diritto, al solo fine di assicurare la capovolgita dominazione di classe, sapendo che tutto ciò si esaurirà nella misura e nel tempo in cui le differenze di classe verranno in un corso non breve eliminate.

Programmaticamente anche in Russia la Rivoluzione ha questo compito, ma non è un suo compito « territoriale », bensì un settore del compito mondiale della classe proletaria, altrove ancora

giacente sotto la Dittatura del Capitale.

Territorialmente, per non dire nazionalmente, deve avere un diritto e una Carta fondamentale di esso, come Inghilterra, America, Francia e tutti gli altri paesi moderni. Questo è un suo compito borghese.

Si poteva e si seppe pagare questo debito storico senza rinnegare la perfetta posizione dottrinale. La *Dichiarazione* non ignora, come quelle di oltre un secolo prima, la dinamica sociale delle classi, e d'altro lato non ammette che il contenuto della Rivoluzione sia soltanto politico e giuridico. Essa traduce la formula che non è quella delle rivoluzioni liberali antiche, e nemmeno quella delle rivoluzioni socialiste future, della dittatura democratica degli operai e dei contadini, in una proclamazione che ha un sapore giuridico, ma non si ferma al diritto individuale di ogni individuo abitante nel territorio e suddito dello stato, bensì afferma le rivendicazioni storiche di classi sociali, con la formula, ibrida storicamente quanto socialmente impeccabile, dei diritti

del popolo lavoratore e sfruttato. Per le Carte borghesi Società Popolo e Stato hanno gli stessi confini, e le stesse classi debellate, come la nobiltà, distrutti gli Ordini, cadono nel popolo, e nel suo diritto personale. Perciò Marx fin dal 1840 indica come tra questi diritti di tutti, oltre alla libertà e all'uguaglianza, siano nella Costituzione del 1793 indicati la sicurezza e la proprietà, che interessano solo la minoranza abbiente, e la interessano contro la restante maggioranza.

La rivoluzione russa storicamente ibrida deve portare per ancora una generazione almeno il fardello del popolo, almeno come fardello terminologico, ma prima di caricarlo lo ha frantumato in due: caccia proprietari e borghesi fuori della Costituzione, e ne fa salvaguardia dei diritti solo dei « lavoratori » e degli « sfruttati »: deve con questo secondo termine piuttosto ambiguo abbracciare tanto i salariati, che i piccoli contadini, i contadini « poveri », ma non nullatenenti e senza-riserva quanto un operaio.

Ammezzo che, senza nessun carattere di « eternità » anche nel senso giuridico, il proletariato giunto al potere di un paese capitalistico a pieno sviluppo, debba promulgare una Carta, essa non potrà parlare di Popolo, ma parlerà di Classe.

Forse parlerà anche di Diritti nel senso, sempre passeggero, in cui Marx li prevede per il periodo inferiore del socialismo, in cui saranno copia del diritto borghese, come puro espediente di gestione sociale. Ma saranno diritti di classe, legati alla presenza nello Stato di una sola classe, ossia di quella dei proletari senza riserva di lembi di proprietà e di capitale, e quindi escludendo i piccoli possessori e produttori, anche se possono cadere sotto le espressioni generiche di lavoratori, e di sfruttati, in quanto nella società capitalistica ogni piccolo gestore economico è sfruttato dagli strati sovrastanti; ed anche il piccolo dal grande capitalista; e permangono nell'agricoltura quanto nella manifattura forme miste di lavoro, capitale e proprietà, in cui in non pochi casi lo sfruttamento è più intenso che per il salariato puro, e per grandi strati di salariati puri.

Se in questo caso occorrerà una « Dichiarazione » dei diritti del salariato, sarà nella misura in cui, dopo la rivoluzione politica, dovrà persistere la forma salario legata con lo scambio mercantile.

Nella Costituzione del 1918 non solo è dato atto del sopravvivere in un lungo futuro di tale forma non socialista, ma altresì di forme ancora più basse storicamente ed economicamente. La prova sta nel suo testo. Ma la Costituzione non cessa per questo di essere in Russia e fuori di Russia un potente strumento di agitazione, in quanto confrontata con quella dei più progrediti Stati borghesi, nessuna delle quali aveva osato arrivare a vietare lo sfruttamento, per insufficiente che sia una tale espressione sulla linea della dottrina marxista. Fecero il giro del mondo le formule, che riempivano i giovani proletari e rivoluzionari del tempo di irrefrenabili entusiasmi: soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo — chi non lavora non mangia — chi non lavora non vota. Nessuno rinnega quegli entusiasmi generosi, ma i militanti di un partito marxista devono sapere che mai si potrà chiudere in una dichiarazione di diritti e di principi giuridici (concetto diverso da quello dei principi teorici di partito, che sono principi scientifici) il contenuto della Rivoluzione Comunista, distruttrice della forma Capitalista moderna.

Qualche Costituzione borghese ha posteriormente fatto qualche pallido passo in avanti, come quella della italiana Repubblica fondata sul lavoro. Che vuol dire ciò? Diritto di diritto, si può leggere che è fondata sul lavoro sfruttato, sul lavoro degli altri.

Prima di andare avanti, indichiamo che già il II congresso dei Soviet colla data 30 novembre 1917 aveva votato una breve « Costituzione » limitata a pochi acc-

capì che potrebbero dirsi di « organizzazione dello Stato ».

Il Consiglio dei Commissari del Popolo (che prendono il posto dei ministri borghesi) risponde al Comitato Centrale Esecutivo dei Soviet. Tutti gli atti importanti sono sottoposti all'approvazione del C.C.E. Le misure di lotta alla controrivoluzione sono prese dal Consiglio dei Commissari, sotto riserva della sua responsabilità verso il C.C.E. Quindici membri di questo possono avere diritto di interpellanza al governo dei Commissari, che deve dare immediata risposta.

Il testo completo del 1918, 10 luglio, infine, stabilisce che unica legge fondamentale della R.S.F.S.R. è costituita dalla *Dichiarazione* ratificata dal II congresso e dalla Costituzione che la segue.

26. Conquiste, scopi e mezzi

Il primo Titolo della *Dichiarazione*, nella sua forma definitiva, riguarda due risultati di fatto, e di natura politica, che segnano traguardi raggiunti e non comportano commento.

Art. 1. La Russia è proclamata Repubblica dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini. Tutto il potere centrale e locale appartiene a questi Soviet.

Art. 2. La Repubblica russa dei Soviet è organizzata sulla base della libera unione di libere nazioni, e costituisce la federazione delle repubbliche nazionali dei Soviet.

Il Titolo Secondo stabilisce gli scopi sociali della Repubblica rivoluzionaria, che nel corso futuro dovranno essere raggiunti.

L'art. 3 ne dà il primo elenco, colla Formula: « Avendo per scopo principale... il II congresso nazionale dei Soviet decreta: ».

Esaminiamo partitamente la natura storica degli scopi elencati.

Soppressione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Senza tornare sul valore scientifico di una tale espressione, essa è una presa di atto che nella società russa lo sfruttamento esiste, e si deve lottare per eliminarlo.

Annullamento totale della divisione della società in classi. Questo scopo contiene il totale programma socialista. Allorché esso sarà raggiunto, giusta la nostra dottrina, non vi saranno né Stato, né Costituzione. Va ricordato che l'estensore del testo è Lenin, e che in primo tempo il testo dovette avere anche la adesione degli Esserre. Questi erano alleati dei bolscevichi al II congresso; al Terzo uscirono dal Governo, al Quarto tentarono la via della forza, restando schiacciati.

Repressione inesorabile della resistenza degli sfruttatori. Prendiamo la formula del progetto di Lenin al posto di quella di una raccolta francese di Legislazione comunista (R. Labry, Paris, Payot, 1920) che qui ci pare tradita male: spietato sterminio degli sfruttatori. Il senso è quello della dittatura di classe. Gli sfruttatori vi sono, come lo sfruttamento. Se si opporranno, non

tanto alle misure sociali, quanto alla loro estromissione da ogni diritto politico e dal potere, la repressione di ogni tentativo di violare le decisioni del potere proletario o di rovesciarlo, sarà inesorabile. Quindi la Costituzione non ci racconta, come quella del 1936, che non vi sono più sfruttamento e sfruttatori, ma prevede come trattare questi, fino a che ci saranno ancora.

Lo stabilirsi dell'organizzazione socialista della società e la vittoria del socialismo in tutti i paesi. L'edizione di Lenin in italiano a Mosca dice *La creazione*; il testo francese che stavolta preferiamo: *l'établissement*. Nessuna virgola separa i due concetti, che leggiamo insieme, ossia ponendo come scopo la società socialista non nella sola Russia, ma in tutti i paesi. In ogni modo a parte sottigliezze grammaticali il senso è che lo scopo è il formarsi dell'economia socialista in Russia, come in ogni altro paese, e che questo avverrà con la vittoria in tutti i paesi. Per vittoria del socialismo intendiamo la presa del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario. Il concetto ricorre così in tutti i testi di Lenin, che all'epoca vedeva imminente la vittoria in Europa. Quindi non socialismo constatato, né socialismo promesso nel territorio russo isolato.

27. Le misure decretate

Alla premessa che descrive gli scopi storici della rivoluzione, seguono, da a) a g), sette provvedimenti nel testo francese, che si attecchisce ad ufficiale o tratto da fonti ufficiali, e 5 in quello di Lenin. Trascureremo le differenze minori, in quanto alcuni degli accetti che sono nella *Dichiarazione* sono gli stessi del già illustrato « Mandato contadino » del II congresso.

a) Al fine di realizzare la socializzazione delle terre, la proprietà privata del suolo è abolita, e tutte le terre sono considerate come appartenenti alla nazione intera, e sono trasmesse ai lavoratori, senza alcuna indennità e sul principio dell'eguaglianza di godimento.

b) Le foreste, i pascoli e le acque che hanno un'importanza nazionale, così come i beni immobili e mobili delle fattorie modello e delle grandi aziende agricole, divengono proprietà nazionale.

Come già sappiamo questa misura di nazionalizzazione della terra è concreta ed immediata, ma non è di contenuto socialista, e nemmeno di capitalismo statale, fino a che vige la formula del godimento per aziende frazionarie.

c) Come prima tappa verso il definitivo possesso, da parte della Repubblica operaia e contadina dei Soviet, di tutte le fabbriche, officine, miniere, ferrovie ed altri mezzi di produzione e di trasporto, è sanzionata la legge promulgata dai Soviet sul controllo operaio e sul Consiglio Superiore dell'economia nazionale, al fine di garantire il potere dei lavoratori sui datori di lavoro.

Non occorre notare l'estrema modestia economico-sociale di questa misura pratica. In sostanza non sarà incostituzionale in avvenire l'esistenza di gestioni industriali capitaliste private.

d) La legge sull'annullamento dei prestiti conclusi dal governo degli zar, dei proprietari fondiari e della borghesia, è il primo colpo portato al capitale finanziario internazionale. La vittoria completa dell'insurrezione operaia contro il giro del Capitale non potrà essere ottenuta che se i Soviet continuano a seguire la via tracciata dalla detta legge.

e) La trasmissione delle banche allo Stato operaio e contadino è una delle condizioni per l'emancipazione delle masse operaie dal gioco del capitale.

f) Per annientare le classi parassite della Società, è decretato il lavoro generale obbligatorio. Per assicurare la pienezza del potere alle masse lavoratrici e per scartare definitivamente la possibilità che sia ristabilito il regime degli sfruttatori, è decretato l'armamento degli operai e dei contadini, e la formazione dell'esercito rosso socialista, e il completo disarmo delle classi possidenti.

Questa parte finale è la più importante. Dichiarare che le classi privilegiate non esistono più è uno scherzo facile, che sarà fatto dal 1936. Ma la posizione rivoluzionaria è lo scontrare la sopravvivenza, e predisporre il rigoroso disarmo da parte del proletariato armato.

(continua in 4.a pag.).

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

VITA del partito

28. Politica internazionale

Il Terzo Titolo della *Dichiarazione* riguarda le questioni mondiali. La guerra che era ancora in corso è definita «la più criminale di tutte le guerre». Viene ripetuta la rivendicazione di abolire i trattati segreti, l'organizzazione della fraternizzazione ai fronti, e la realizzazione «con misure rivoluzionarie» del diritto dei popoli a disporre di se stessi. Ciò nell'art. 4. Il 5 contiene la condanna dell'imperialismo e della barbarie coloniale con l'asservimento al capitalismo di interi popoli di colore. L'art. 6 ratifica le decisioni di lasciare libera la Finlandia, e l'Armenia, ed evacuare militarmente la Persia.

Il Titolo IV riguarda la questione interna delle nazionalità, dopo avere ribadito il principio della dittatura, ossia la assoluta esclusione degli sfruttatori di lavoro altrui da ogni minimo diritto politico. L'art. 8 definisce la questione nazionale (le cui violazioni da parte di Stalin tanto dovevano nel seguito indignare Lenin, mentre Stalin non fa che vantarsi autore di queste parti del testo). «Desiderando creare una unione libera e spontanea, e perciò tanto più solida e duratura, dei lavoratori di tutta la Russia, il Congresso si limita a dichiarare i principi su cui si basa la Federazione della Repubblica Socialista dei Soviet; rimettendo ai lavoratori e ai contadini di ciascuna nazione di decidere liberamente, nel senso dei loro congressi dei Soviet (qui il progetto Lenin dice «investiti di pieni poteri»); il testo francese citato dice invece «autorizzati», che sarebbe altra cosa: da chi, si direbbe? se vogliono partecipare, e su quali basi, al governo e alle istituzioni federative della Russia».

Qui siamo al termine della *Dichiarazione*. Ne risulta che non vi era allora nessuna impazienza di dichiarare che in breve tempo si sarebbe avuto il socialismo come struttura produttiva, ma erano invece in primo piano problemi politici, affrontati e risolti con spirito di classe e rivoluzionario, e soprattutto con rigida coerenza alla dottrina marxista.

Il primo punto è la severa applicazione della dittatura, e se del caso del terrore, alle classi spogliate dal potere, anche quando per lungo tempo conservano funzioni e quindi privilegi economici.

Altro punto è la previsione della controrivoluzione e le misure per fronteggiarla. Combattere e non «costruire» è la consegna della storia. Combattere vuol dire soprattutto distruggere: lo sarà tanto più in quanto si subirà una guerra di assedio; stretti sempre in cerchio più piccolo attorno alle due grandi città, che possono produrre armi, ma non vettovaglie per la popolazione e i combattenti. Istituire la guardia armata interna e lo esercito per i fronti esterni, armarli, nutrirli, ecco il primo problema.

Terzo punto. Al luglio con la pace di Brest la Russia è libera dalla guerra internazionale: ma continua lo stesso l'esigenza di stroncarla, di lanciare nel mondo l'invito al proletariato di ogni lingua a gettare le armi, a sabotare l'imperialismo, ad attaccare alla base il mostro della forma capitalista. Questa la via per alleggerire la Russia dallo sforzo militare contro gli assalti bianchi alimentati dalle potenze estere, e per risolvere il problema del passaggio al socialismo che è problema ultranazionale, per la Russia soprattutto.

appunto «per il periodo transitorio attuale il dovere della Repubblica (frase che in teoria Lenin non avrebbe scritta per non scivolare nell'antimarxista «Stato etico») consiste nello stabilire la dittatura del proletariato delle città e dei villaggi sotto forma di un potente governo del Soviet nazionale». Il centralismo qui passa però, a bandiere spiegate, dalla dottrina nella legislazione positiva.

Sono quindi spiegate le finalità di questo *Governo*. La formula è più netta: un Governo per noi non ha doveri, ma ha finalità storiche, e di classe. «Questo Governo (centrale) ha per scopo di schiacciare la borghesia, di annientare lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, di stabilire il socialismo, nel quale non esisteranno né divisioni di classe, né potere di governo».

Gli scopi sono storicamente gradati. Schiacciare la borghesia significa toglierle ogni potere politico: la sua fisica distruzione verrà alla fine col terzo termine: abolizione delle classi. Segue la abolizione dello sfruttamento dell'uomo: ripetiamo che questo termine non dovrebbe essere più vicino del socialismo totale, che è al terzo punto (quando con la borghesia sparisce il proletariato stesso), e se qui sussiste, è il residuo del rospo storico dovuto ingoiare, che è quello contadino più duro a morire di quello essere. Il *godimento eguale* non è socialismo, né è nel programma agrario dei comunisti (Lenin, mille volte citato) ma tuttavia è una non nostra ricetta, in cui il nobile, il landlord, il kulak, non possono più papparsi il prodotto del sudore di chi vanga. Cosa bella e pulita, ma marxisticamente insufficiente, quanto pericolosa — come la storia ha mostrato — per il lavoratore della fabbrica e per quello della terra.

Lo scopo di arrivare al «vero» socialismo, al socialismo superiore, al comunismo senza altro aggettivo, è quello finale, come dicono le parole che lo definiscono: non solo *inesistenza di divisioni di classe* (aspetto sociale) ma *sparizione di ogni potere di governo* (aspetto politico, estinzione storica dello Stato). Questo scopo figura nella Costituzione, ma va oltre la repubblica storica dittatoriale dei proletari e dei contadini. Prima di giungere alla sparizione delle classi, il binomio dovrà divenire un monomio: tutti operai salariati; e nello scalino seguente nemmeno salariati. Solo quando sarà morta la forma salario, e da molto tempo morta la forma «godimento eguale della terra» (che seguita a vivere nel colos) si presenterà all'orizzonte storico la sparizione dello Stato. Esso dovrà prima liquidare la transizione dalla forma binomia, operai-contadini, a quella monomia: soli operai, e con una lotta di classe.

Se quindi tra gli «scopi» del potente governo operaio contadino di Russia sta questo, estremo, è in riferimento non alle tappe della società russa ma a quelle di tutte le moderne società capitaliste. Questo passo della prima Costituzione, «socialista» politicamente perché uscita dalla vittoria di un partito comunista internazionale, si volge a tutta l'Europa, e agli altri paesi sviluppati, e afferma per il mondo intero i cardini marxisti: dittatura, potere statale centrale, abolizione delle divisioni di classe e delle classi (proletariato ultimo, ma incluso), società comunista senza potere di Stato. Si tratta della dottrina del partito vincitore, il solo che, oltre a mirare al programma socialista totale, poteva condurre la lotta del binomio russo sotto la forma di potere operaio-contadino nei Soviet.

31. Indirizzi politici della dittatura sovietica

Le tre norme che seguono questo articolo, che diremmo teorico, ribadiscono che il potere della Repubblica è uno e centrale,

che la gerarchia dei Soviet periferici culmina nel supremo Congresso Nazionale dei Soviet, e (quando questo non siede) nel Comitato Centrale Esecutivo, dallo stesso eletto.

La Repubblica è federativa quanto alle nazionalità di varia razza e lingua che vanno storicamente sciolte dal giogo del dispotismo imperiale (tappa borghese-democratica, quanto indegna della Rivoluzione), ma non accorda autonomie regionali provinciali o comunali nell'azione dello Stato e nella sua amministrazione, in cui i momenti decisivi risalgono dichiaratamente al potere del Centro.

Segue la disciplina di alcuni problemi, a cavallo tra quelli che si posero le classiche rivoluzioni borghesi, e quelli propri di una repubblica la cui ideologia e la cui politica tendono dichiaratamente alla società socialista.

Art. 13. Libertà di coscienza: che deve essere garantita «al proletariato» in modo *effettivo*. A tale scopo la Chiesa è separata dallo Stato, e la scuola dalla Chiesa: tutti i cittadini possono fare propaganda religiosa o antireligiosa. Formula di passaggio che nella parte positiva una repubblica borghese può accettare, rompendo le tradizioni feudali. In una repubblica operaia comunista si rimetterebbe al partito la trattazione della questione religiosa e si vieterebbe la propaganda dei culti, e il loro esercizio.

Art. 14. Libertà di pensiero, *effettiva* (classiche formule teoriche di Lenin nella polemica coi demoesocialisti, che gloriosamente entrano nella pratica). La Repubblica sopprime la dipendenza della stampa dal Capitale e pone nelle mani degli operai e contadini poveri tutto l'apparato tecnico necessario per pubblicare giornali, opuscoli, libri, ecc., e garantisce la loro libera circolazione.

32. Altri compiti dello svolto Rivoluzionario

L'istruzione è dichiarata completa e gratuita, ma qui (e giustamente) non per ogni abitante del territorio, bensì per gli operai e i contadini poveri (17).

L'art. 18 ripete che il lavoro è obbligatorio, e qui esattamente, per tutti i cittadini. Resteranno i ricchi, ma si faranno lavorare anche prima di poterli depauperare.

L'art. 19 rende obbligatorio il dovere di difendere (non la patria) ma «la società socialista». Ma solo i proletari stanno nell'esercito combattente, gli altri saranno sottoposti ad altri obblighi di milizia. Vera formula, non di società senza classi ma di società «a classe rivoluzionaria dominante».

L'art. 20 rende cittadino dello Stato ogni straniero della classe lavoratrice, che si trovi nel territorio, senza formalità o domanda. Formula che sottolinea la superiorità della comunanza di classe su quella di nazione.

L'art. 21 abolisce ogni privilegio razziale o nazionale. Una repubblica borghese può ammettere, teoricamente, la norma.

L'art. 22 (non meno che ciascuno dei primi detti) può servire a provare che la Repubblica bolscevica sa di non porsi sulla soglia di una società socialista, quanto a struttura economica. «Sono annullati tutti i diritti di persone private e gruppi sociali...». E qui l'articolo finirebbe, se fossimo «nell'anticamera del socialismo». Ma non finisce, continua così: «che impieghino tali diritti in danno degli interessi della rivoluzione socialista».

Voglia il lettore riflettere sulla poderosa costruzione dialettica di questo documento, in cui nulla di mistico né di demagogico è rimasto, e che da un lato guarda la realtà arretrata e sconquassata di Russia nei suoi caratteri

zione nel paese. Ciò non deve leggersi nel senso che gruppi autonomi possano stampare e diffondere quanto a loro piace, ma è criterio di classe: la discriminazione delle due classi governanti si fa al vertice dello Stato. Ma è piena la fedeltà alla critica marxista della balorda esigenza della «libertà di stampa», che è libertà per milionari.

Art. 15. Libertà di riunione, al solito, *effettiva*. I locali e gli stabili adatti alle riunioni pubbliche sono dalla Repubblica messi a disposizione delle sopradette due classi sociali, col loro arredamento, ecc. Ogni cittadino ha diritto a organizzare. Si ricade per un momento nel diritto del cittadino individuale, che in pratica non è norma rivoluzionaria, ma si resta sulla linea della superba dottrina che deride la concessione di diritti platonici, senza quella dei mezzi per godersi.

Art. 16. Libertà di associazione. La Repubblica, distruggendo il potere delle classi possidenti, ha di fatto eliminati gli ostacoli all'organizzazione delle masse proletarie e contadine, e le aiuta in tutti i modi a riunirsi e organizzarsi liberamente. Ciò non significa certo che «qualunque» organizzazione sia tollerata, anche quando abbia programmi in contrasto con la Costituzione della Repubblica. Da notare che non troviamo scritto che non si possono fondare partiti politici diversi da quello al potere. Questa carta gloriosa lo è in tanto maggiore misura, in quanto, dettata da un partito in possesso di un «allenamento» teorico senza precedenti storici, si erge al vertice di una rivoluzione duplice, di una rivoluzione fra tre regimi, in cui le forme del regime borghese intermedio bisogna aiutarle a nascere, e nel termine più vicino possibile avviarle a morire.

positivi senza nessuno celarne, dall'altro, colle sue proclamazioni, alimenta la fiamma mondiale dello sforzo della classe rivoluzionaria, del suo presentimento possente della futura verità socialista, dell'immane realizzarsi del programma che i comunisti, da un secolo quasi, hanno nel mondo levato, annunciano alla forma capitalista la sua fine di morte violenta.

La Costituzione di Lenin, dei bolscevichi marxisti, dei Soviet del 1918, che nulla di comune hanno con gli scalzacani russi di ieri e di oggi, dà atto che si accinge ad amministrare per decenni rapporti di produzione non socialisti, ma borghesi e preborghesi; ma pretende con orgoglio gigante di andarli a fare con mezzi e per strade che, senza abolizioni da palcoscenico e colpi di bacchetta magica, ignoti al marxismo scientifico, uno per uno faranno partire colpi diretti al cuore del nemico internazionale, della società capitalistica, dei poteri imperialistici.

La consegna fu capita e raccolta nel mondo intero, e sferzata la dura battaglia, in cui lo stesso contenuto socialista e rivoluzionario della Carta del Luglio 1918 era, senza speranza di alternative, in gioco totale.

La nuova Carta borghese del 1936 suggellò la sconfitta dei rivoluzionari nella tremenda prova. Sconfitta totale, ma che può essere riscattata se non si aggiunge ad essa il baratto dello splendido realismo dottrinale, che nel 1918 sostenne e vinse una prova suprema, non mai cancellabile.

Va a tale scopo riscattata l'infamia che la resa del 1936 osò presentarsi come bilancio di vittoria, e mascherare da socialista una struttura sociale, che si era elevata a caratteri più borghesi, ma ad essi si era bassamente legata.

Ma la Costituzione 1918 deve dirci altro: il III capitolo, che descrive l'ingranaggio sovietico della nuova Russia, mostra che il binomio tra le due classi dittanti non è binomio di termini uguali; ma contiene la superiorità e l'egemonia di una delle due classi: il proletariato industriale, sul minore seppure necessario alleato: la classe contadina. Gloriosa cadetta, ma cadetta, di quella grande Rivoluzione. E che nella storia doveva trarsi da parte; anzi lo ha fatto già.

In commemorazione di Mario Acquaviva si è tenuta domenica 15 luglio, a Casale, una riunione allargata con la partecipazione delle Sezioni di Casale, Asti, Torino, Genova e Milano.

Naturalmente non si è trattato di fare la biografia del compagno caduto sulla lunga e dura strada della Rivoluzione proletaria ma, come è nostra consuetudine, il compagno che ha tenuto la relazione si è rifatto al processo storico che ha portato la controrivoluzione a vincere e a schiacciare, anche con la soppressione fisica i militanti rivoluzionari.

L'escursus ha coperto, in rapida sintesi le grandi tappe della controrivoluzione: il fallimento dei moti proletari su scala mondiale nel primo dopoguerra; la degenerazione della III Internazionale legata alla degenerazione dello Stato Russo; la seconda guerra imperialistica; e (una schiarita su questo buio orizzonte) la confessione, da parte degli ex comunisti — oggi nazionali — di essere caduti nella melma del più sporco socialismo patriottico, peggiore ancora di quella dei riformisti tipo seconda internazionale.

Si è concluso affermando che la migliore commemorazione di Acquaviva, e delle migliaia e migliaia di militanti rivoluzionari assassinati, è data dal fatto che il massiccio gigantesco delle forze controrivoluzionarie non riesce a riuscire mai a eliminare questo «pugno di demagoghi» (così ci chiamano).

La controrivoluzione dovrà in ultima analisi fare i conti una volta per sempre con la dura e spietata Dittatura del proletariato internazionale.

Perché la nostra stampa viva

PARMA: salutando Borba 100, C. Piero 1000, sempre Ciro 100, Garba 200; CASALE: dopo la commemorazione di Mario Acquaviva, le sezioni di Casale, Torino, Milano, Genova e Asti 6000; ASTI: Felice 200, Bianca 150, Sempre vivo 500, Carlin 200, Sandro 150, Pantera 50; GENOVA: Luciano 100, Francesco 50, Giovanin della pipa 50, Viva la rivoluzione Rornin 100, Buine per la rivoluzione 100, un tranviere 50, Anna per il partito di classe 100, Guido 100, Ateo 50, Jaris 100, Giulio 100, Rebua 100, Bruno 100, Me ne batto u belin 50, Ferrero 100, Maggiore 100, Un rivoluzionario 100, Pippo il ribelle 50; TORINO: Lencia, per le vittime politiche 3000, Felice 500 + 500; GRUPPO W: il gruppo salutando Amadeo 15.000, Marino 260, Laila 740. TOTALE: 30.150; TOTALE PRECEDENTE: 474.550; TOTALE GENERALE: 504.700.

Versamenti

CARRARA 500; TREBBO DI RENNO 4035; SAVONA 500; NAPOLI 500; S. MARIA MAD. 2200; GRUPPO W (Schiò) 16.000; PARMA 8900; ASTI 6750; CASALE 6000; GENOVA 5000; TORINO 8900; FORLÌ 275.

“Programma”

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

A MILANO

— Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
— Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
— Piazza Fontana.
— Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.
— Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio.
— Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde.
— Viale Monza, angolo via Sauli.
— Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
— Piazzale Cadorna.

A GENOVA

— Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco.
— Piazza De Ferrari, portici Accademia.
— Galleria Mazzini.
— Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo.
— Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo.
— Piazza Verdi.
— Via Paolo Giacometti.
— Piazza Martinez.
— Piazza Terralba.

I gruppi sono pregati di segnalare le edicole in cui il giornale è esposto.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

29. Aspri itinerari della Rivoluzione

La *Dichiarazione* è altro documento che mostra menzogna la tesi degli stalinisti che Lenin vedesse addossato al solo proletariato russo, oltre la guerra di classe, il compito assurdo di «costruire il socialismo».

Questo termine equivoco, con altri che dialetticamente si introdussero nell'agitazione per storica necessità, ma da uomini che avevano la forza di farlo senza menomamente intaccare il «sancta sanctorum» della teoria, che è la vita del partito rivoluzionario — come ad esempio il famoso abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo — si lega in fondo al transitorio «blocco» con gli esseri, stretto per la conta dei voti e sulla carta, rapidamente sciolto colle fucilate — essi presero i fucili: una prima volta nella storia i proletari non fecero la fine di Francia 1831, 1848, 1871, Germania 1918, Ungheria 1919, ecc., ma caddero i traditori della rivoluzione.

Chiudere la storia millenaria degli sfruttamenti sociali ed elevare il regno egualitario è nella prospettiva populista e socialista rivoluzionaria, che non solo in Russia ed allora, ma ovunque e sempre alligna, un gioco da bambini. Si prende tutta la terra, o si prende tutto il capitale, e se ne fanno tanti uguali pezzetti, ove ognuna lavora il suo. Costruita questa società contadina nella campagna, e nelle città, se non proprio artigiana come mille anni fa, sia pure di «azionariato sociale», ecco di un solo colpo abolito lo sfruttamento, e costruito il socialismo.

Non si potrà mai dimostrare che questa formula utopistica della società possa storicamente attuarsi, e tanto meno che dopo attuata possa mantenersi, ma quello che per i marxisti è evidente è che una tale forma storicamente assurda, atta a nascere nelle teste dei piccoli borghesi e a sposare le teorie di tipo libertario, non solo non contiene nessun elemento della forma socialista, ma sarebbe inferiore a quella capitalista, per rendimento, impulso alla produttività del lavoro, e alla stessa oggi idolatrata volumetrica della produzione.

Essa non va al di là, con minore forza ed eloquenza, delle vecchie posizioni mistiche ed etiche, che parlarono di far scendere sulla terra il regno divino della giustizia e della fraternità. Nel seno del mondo moderno non ne uscirono che aborti innumeri: il fabianismo, l'esercito della salvezza: un ultimo risibile esempio nel *giustizialismo* di Peron e di Evita, che cadde nel ridicolo

dopo avere illuso masse di sfruttati, si sentì chiamare fascismo del tipo di quello della repubblica di Salò; il che non tolse che poche settimane fa una repressione feroce e sanguinaria lo abbia stroncato, degnamente bagnando in un lago di sangue i loschi «ideali del mondo libero», tra i quali alligna la analoga formula idiota: la *libertà dal bisogno*, la *libertà della paura*.

Quanto, marxisti russi ed europei, eravamo in quegli anni splendidi elevati su questa pacottiglia sociale, sicuri incorrabilmente che nella lotta dottrinalmente avevamo spazzato via tutto questo lattemiele irracidito per scrivere al suo posto la reale dinamica della storia e del socialismo che in essa sorge, senza che vi siano su esso borghesi «diritti di autore».

Oggi affoghiamo in quelle mufte ammorbanti e schifose, da tutte le parti.

Abbiamo perciò voluto dire che Lenin stesso ha dovuto, in piena, e oggi riconosciuta dai veri marxisti, decisione, usare di quelle formule di agitazione e di composizione politica. Sicché anche quando avesse scritto di volere in Russia edificare o costruire il socialismo, l'uso di tali verbi nulla toglierebbe alla sua integrale linea. Tuttavia in recenti polemiche gli stessi borghesi, che spesso leggono la storia meglio del cretinismo populista o popolare (è lo stesso) che dilaga, hanno potuto agli stalinisti e krusciovisti dimostrare documentalmente che Lenin stabilì, proclamò e scrisse innumerevoli volte il contrario, che, analogamente, mai gli sfuggì l'altra frase, della stessa rima, della *pacifica coesistenza* tra Stati socialisti e Stati capitalisti.

30. Principii della Costituzione

La *Dichiarazione* di Lenin forma il capo primo della Costituzione del luglio, e del V congresso sovietico. Il secondo, intitolato: Normativa generale della costituzione della R.S.F.S.R. (sostituiamo, non possedendo testi russi, la parola Normativa, alla francese Règlement, troppo pedestre) contiene però ancora enunciazioni di principio, che si devono rilevare.

Si potrebbe dire che la *Dichiarazione* ben poteva avere per oggetto una fase di rapido passaggio, ma le costituzioni hanno per oggetto il lungo avvenire: quella americana e francese sono vive (e scioccamente incensate) dopo più di un secolo e mezzo che

L'art. 9 del Titolo V dice che

Il “Dialogato coi Morti”,
uscirà prossimamente in
opuscolo